

# LA NATURA DEL LINGUAGGIO

## LINGUAGGIO E CULTURA

Per la centralità che riveste nella vita dell'uomo e l'incidenza nella stessa evoluzione della specie umana, il **linguaggio** è stato – sin dalle origini – oggetto di riflessione e analisi filosofica.

Solo gli esseri umani si organizzano in gruppi dotati di cultura e solo essi racchiudono tutta la loro esperienza in forme simboliche di cui la principale è sicuramente il linguaggio. “Si instaura umanità quando si instaura società, ma si instaura società quando vi è commercio di segni” (Umberto Eco), in particolare di segni linguistici. E proprio il linguaggio verbale sarebbe, secondo alcuni pensatori, la forma del pensiero, cosicché non si potrebbe pensare senza le parole.

Il linguaggio è una condizione imprescindibile della cultura: senza linguaggio, ad esempio, non potrebbero essere trasmesse le regole proprie di una società; più in generale non potrebbe essere trasmessa la cultura. “Gran parte della cultura è di per se stessa linguistica, poiché assume forme fisse verbali, sia scritte che parlate: la letteratura, i sistemi religiosi e legali, l'espressione di valori culturali... Senza linguaggio sarebbe impossibile una ideologia coerente; tutte le società hanno bisogno di valori condivisi che possano essere enunciati verbalmente” (Joseph H. Greenberg).

### *Linguaggio / lingua*

Il **linguaggio** è la facoltà di comunicare fra più soggetti mediante l'uso di un numero limitato di segni, connessi tra loro secondo regole definite. I linguaggi possono essere *verbali* oppure *non verbali* (ad esempio gesti o immagini), *naturali* o *artificiali*, ecc.

I linguisti distinguono la **lingua** dal linguaggio in quanto questa è uno dei sistemi di comunicazione – quello *verbale* – proprio degli esseri umani e adottato dalle varie comunità storicamente determinate.



Impronte di  
mani impresse  
sulla roccia:  
un codice  
comunicativo  
della Preistoria.

## Segni linguistici

I **segni linguistici** sono quei particolari tipi di unità comunicative che appartengono alle *lingue storico-naturali* e sono costituiti da *parole*. Ogni segno linguistico consta di *significante* (il supporto acustico o scritto) e di *significato* (il concetto espresso).

Anche se si parla di “linguaggio” animale, il linguaggio è una prerogativa tipicamente umana, poiché proprio l'uso della parola sembra aver caratterizzato il salto evolutivo verificatosi fra l'uomo e gli altri animali. Anche gli animali, certamente, “comunicano”, ma il loro “linguaggio” è sempre legato a bisogni e contenuti predefiniti, dettati dalle esigenze biologiche della specie. L'uomo, invece, possiede un linguaggio che non è limitato a contenuti predefiniti, ma è capace di estendersi a qualsiasi contenuto, anche a cose che non esistono e non esisteranno mai.

In altri termini, se è vero che ogni essere vivente – e naturalmente ogni animale – comunica, cioè riceve, conserva e trasmette informazioni, senza le quali non potrebbe vivere, è anche vero che la possibilità di *comunicare* mediante l'uso di parole è una prerogativa tipicamente umana. Grazie alle parole, l'uomo può “parlare” di tutto, anche delle parole stesse, cioè del linguaggio.

Nell'essere umano l'intelligenza, oltre a soddisfare gli istinti, li “interpreta” attraverso condotte che si evolvono e si trasformano nel tempo (storicamente) e nello spazio (a seconda dei contesti in cui l'uomo vive). Il linguaggio consente all'essere umano questa capacità di cambiamento, poiché egli può riferirsi non solo a ciò che “vi è” in una data situazione, ma anche a ciò che “non è più” e a ciò che “non è ancora”.

Il linguaggio verbale umano utilizza **segni linguistici** che rappresentano non solo realtà ed eventi specifici, ma anche emozioni e idee. Questi segni possono riferirsi a contenuti *astratti*, a significati che valgono non solo per oggetti e contesti particolari (propri di una data esperienza), ma per *ogni* oggetto e contesto di un determinato tipo. Proprio tale capacità di astrazione favorisce un prodigioso sviluppo della *memoria* e dell'*immaginazione*, cioè di facoltà che rendono estremamente ‘fluida’ e ‘flessibile’ il comportamento umano con le sue ‘strategie’ intelligenti, volte sia a individuare i mezzi più efficaci per conseguire determinati scopi, sia a *modificare gli scopi* stessi.

## LINGUAGGIO E SIGNIFICATO NEL PENSIERO ANTICO E MEDIEVALE

### Naturalità o convenzionalità del linguaggio

Una riflessione teorica sul linguaggio prende avvio solo quando la cultura scritta si diffonde nel mondo greco e quando nella *pólis* democratica – nelle assemblee, nei tribunali, nel mercato – tende ad affermarsi in misura crescente un uso pubblico della parola.

La scrittura, fissando la parola, permette di considerarla come un oggetto di riflessione, mentre la visualizzazione del discorso rende più evidenti la struttura e la concatenazione del ragionamento.

Già i primi filosofi, ponendosi il problema del fondamento del linguaggio, si dividono tra quanti sostengono che esso sia per **natura** e quanti invece lo ritengono frutto di **convenzione**. Questa contrapposizione ha dominato per secoli la speculazione sull'*origine del linguaggio* e sulla relazione tra le parole e il loro *significato*.

Nel primo caso si afferma che le cose hanno i loro nomi *per natura*: le parole sarebbero l'espressione dell'essere delle cose, venendo suscitate o prodotte dall'oggetto. In questo contesto è nata l'**etimologia**, originariamente intesa come lo studio che rivelando l'origine, la “radice” di una parola, il suo vero significato, mette in luce la “realtà” della cosa a cui il nome rimanda.

Nel secondo caso si considera invece il linguaggio come frutto di un accordo fra gli uomini, il prodotto di una scelta da loro compiuta in base a una convenzione. La “convenzionalità”, la foggia arbitraria di ogni linguaggio, può riguardare sia le singole parole sia le regole che presiedono al suo funzionamento.

L'opposizione tra “natura” e “convenzione” ricorre nella filosofia greca anche in ambiti diversi dalla riflessione linguistica: sul tema della giustizia e della legge, ad esempio, alcuni esponenti del movimento sofistico

## Etimologia

L'**etimologia** (dal greco *étymos*, “vero”, “reale” e *lógos*, “discorso”) studia l'origine e la storia delle parole, di cui intende spiegare i mutamenti. Se Platone ha applicato l'etimologia per verificare la tesi dell'origine “naturale” del linguaggio (denunciandone la parziale infondatezza), gli Stoici ne hanno fatto largo uso poiché la consideravano espressione del significato autentico delle parole.

A partire dall'Ottocento l'etimologia è stata utilizzata sistematicamente per individuare lo sviluppo delle lingue da un comune ceppo linguistico (ad esempio l'indoeuropeo), quindi la loro “parentela” legata a quella fonte comune.

hanno messo in luce l'opposizione tra *phýsis* e *nómos*, tra ciò che è giusto per natura e ciò che è giusto per legge. In generale, affermare che un'istituzione o un aspetto della vita umana sono naturali, significa fondarli su principi immutabili e sostenere quindi che non possono essere modificati dall'uomo. Al contrario, ciò che è convenzionale, in quanto dovuto a un accordo tra gli uomini, può essere rinegoziato e modificato. I primi filosofi che hanno esplicitamente affrontato la questione del linguaggio sono stati Parmenide ed Eraclito.

**Parmenide** distingue un linguaggio naturale e un linguaggio convenzionale. Solo il primo garantisce la *corrispondenza* fra le parole e le cose, fra il discorso razionale e la realtà, in quanto solo la parola del *lógos*, del pensiero, enuncia l'Essere. Al di fuori del linguaggio del *lógos* vi è il discorso dell'opinione, "imposto per convenzione" e "non veritiero" perché in esso le parole sono solo "le etichette delle cose illusorie", parole incapaci di esprimere l'Essere e tali da descrivere la realtà in modo contraddittorio, come se fosse costituita allo stesso tempo da essere e non-essere.

Anche **Eraclito** è un sostenitore della naturalità del linguaggio e si schiera tra quanti ritengono che il nome sia una qualità obiettivamente inerente alla cosa.

Come Parmenide, Eraclito distingue tra il discorso vero (il discorso che parla del *Lógos*, della legge che governa la realtà), da quello che esprime solo le visioni parziali e soggettive degli uomini, che non 'vedono' il *Lógos*.

Del linguaggio egli apprezza la capacità di descrivere la realtà come equilibrio ed 'armonia' fra contrari, di rivelare la tensione degli opposti che è alla base del reale: uno stesso nome (ad esempio *bíos*, "vita" e *biós*, "arco portatore di morte") può avere due significati opposti, mentre una stessa cosa (*hodós*, "via, strada") può avere nomi diversi cui corrispondono aspetti contrari (*káthodos* "via in giù" e *ánodos* "via in su").

Chi – come Parmenide ed Eraclito – sostiene che il linguaggio autentico è solo quello "per natura", l'unico capace di "rivelare" la realtà autentica delle cose, è convinto che vi sia un solo linguaggio valido.

I **Sofisti** sono invece i primi a sostenere che le lingue non sono "naturali" ma artificiali, frutto di un accordo all'interno delle diverse comunità umane. Il linguaggio viene concepito come autonomo dalla realtà e dal pensiero: la parola non esprime la realtà delle cose, ma è un simbolo, ossia sta al posto di ciò che intende significare. La tesi della convenzionalità del linguaggio si diffonde con l'affermarsi della democrazia nella *pólis* e la scoperta della varietà di "usi" linguistici e di discorsi presenti nell'esercizio della vita pubblica.

Con i Sofisti, maestri di persuasione, i discorsi (*lógoi*) e il linguaggio divengono oggetto privilegiato della riflessione. In particolare, i Sofisti concentrano il loro interesse e la loro attività culturale sulla retorica, l'arte di generare persuasione mediante discorsi.

**Gorgia** è il più convinto assertore dell'enorme potenza della parola, che "con piccolissimo e invisibile corpo sa compiere grandi cose": non vi è infatti tesi o convinzione che, secondo lui, non possa essere rovesciata per mezzo del discorso. Egli nega che vi sia un rapporto tra nomi e cose e che i nomi possano comunicare la conoscenza delle cose. Realtà, pensiero e linguaggio sono su tre piani diversi. Perciò, criticando Parmenide, Gorgia sostiene che l'essere, se anche esistesse, non sarebbe "pensabile" e neppure "dicibile", sarebbe cioè incomunicabile, poiché la parola non è la realtà e noi comunichiamo solo parole e non "cose".

## GORGIA

### L'ESSERE È INCOMUNICABILE

Ma se anche si potesse comprendere, l'essere sarebbe incomunicabile agli altri. Posto infatti che le cose esistenti sono visibili e udibili, e, in genere, sensibili, quante almeno sono oggetti esterni a noi; e di esse, le visibili sono percepibili per mezzo della vista, e le udibili per l'udito, e non scambievolmente, come dunque si potranno esprimere ad un altro? Poiché il mezzo con cui ci esprimiamo, è la parola; e la parola non è l'oggetto, ciò che è realmente; non dunque realtà esistente noi esprimiamo al nostro vicino, ma solo parola, che è altro dall'oggetto. [...]

E neppure è possibile dire che, a quel modo che esistono oggettivamente le cose visibili e le udibili, così esista anche il linguaggio; sicché, esistendo anch'esso come oggetto, abbia la proprietà di significare la realtà oggettiva. Perché, ammesso pure che la parola sia oggetto, egli dice, tuttavia differisce dagli altri oggetti; e soprattutto differiscono, dalle parole, i corpi visibili; perché altro è l'organo, con cui si percepisce il visibile, ed altro quello, con cui si apprende la parola. Pertanto, la parola non può esprimere la massima parte degli oggetti, così come neppure questi possono rivelare l'uno la natura dell'altro.

DK 82 B 3

In seno alla Sofistica si afferma, inoltre, un nuovo campo di indagine, la **linguistica**, che sviluppa la teoria del linguaggio analizzandone la struttura e la correttezza (*orthoépeia*): **Prodic**, ad esempio, è noto per il suo studio dei *sinonimi*.

Anche l'atomista **Democrito** sostiene la tesi della convenzionalità del linguaggio. Egli fornisce argomenti "empirici" a sostegno di tale posizione, mostrando, ad esempio, casi di *omonimia* (una stessa parola con una pluralità di significati diversi, quindi la designazione con lo stesso termine di cose diverse), di *sinonimia* (una stessa cosa indicata con nomi diversi) e di *mutamento di nome* con altri nomi. Ove il nome fosse tale per natura, tutto ciò non sarebbe possibile.

## DEMOCRITO L'INVENZIONE DEI NOMI

E mentre prima emettevano voci prive di significato e inarticolate, gradatamente cominciarono ad articolare le parole; e, stabilendo tra di loro espressioni convenzionali per designare ciascun oggetto, vennero a creare un modo, noto a tutti loro, per significare tutte le cose. Ma poiché simili raggruppamenti di uomini si formarono in tutte le regioni abitate della terra, non ci poté essere una lingua di ugual suono per tutti, poiché ciascuno di quei gruppi combinò i vocaboli come capitava; ecco perché svariatissimi sono i caratteri delle lingue e perché quei primi gruppi furono la prima origine di tutte le varie nazioni.

DK 68 B 5

## Il linguaggio, strumento per la verità

**Platone** svolge nel *Cratilo* una riflessione sul linguaggio, segnando anche in questo campo una svolta teorica.

Anzitutto egli respinge la tesi (attribuita all'eracliteo Cratilo) della "naturalità" dei nomi, secondo la quale tra il nome e la cosa vi è un nesso tale per cui basta pronunciare il nome per indicare la natura della cosa. Il linguaggio, osserva il filosofo, *si evolve nel corso del tempo*, come mostra la continua alterazione dei nomi e del senso delle parole che gli uomini hanno operato "aggiungendovi lettere e togliendone per facilità di pronuncia, e rivoltandoli in tutti i sensi". Platone, così, pone la basi di "una nuova teoria che vede nel linguaggio [...] un prodotto della storia dell'uomo" (Donatella Di Cesare).

Platone, tuttavia, respinge anche la tesi opposta, secondo cui il rapporto fra parola e cosa è del tutto estrinseco, convenzionale, e i nomi si possono mutare come si vuole. Questa tesi (analogamente alla teoria relativistica della conoscenza formulata da Protagora) non considera che le cose "hanno in loro stesse una propria e stabile essenza, non dipendono da noi, né da noi sono tratte in su e in giù secondo l'immaginazione nostra, bensì esistono per se stesse".

Qual è, allora, la concezione platonica? Essa non viene enunciata esplicitamente, ma, come avviene in altri dialoghi platonici che apparentemente non sembrano approdare ad un risultato, è quella che resta alla fine come unica superstita possibile in campo, dopo il confronto e la critica delle due tesi antagoniste.

Le parole sono diverse dalle cose che designano, non sono loro "somiglianti", quindi non sono "naturali". Eppure hanno un rapporto con la realtà, cercano di dire "com'è". D'altra parte, sono soggette all'influenza del pensiero, che può correggerle e adattarle all'esigenza di esprimere un discorso vero, cioè di formulare un pensiero "corretto" e – come tale – capace di rappresentare la vera realtà delle cose.

Così, per Platone – come per Socrate – il linguaggio è al servizio della verità, è strumento del pensiero, produzione di parole dotate di senso. È una *téchne* che usa il nome come *organon*, "strumento non inerte e indifferente, ma pur sempre strumento, del corretto pensare per costruire il discorso vero" (Manlio Buccellato): il linguaggio, infatti, mira a individuare e definire quel che le cose sono in se stesse, la loro essenza ideale (che, per Platone, riposa sulla realtà trascendente dell'Idea), comunicando poi questa conoscenza.

È la verità delle cose (conosciute in se stesse e nei loro rapporti) che si deve ricercare, non il loro semplice nome: gli enti, conclude Platone per bocca di Socrate, "si devono apprendere e ricercare non dai nomi, ma essi stessi da loro stessi".

PLATONE

## I NOMI E LE COSE

SOCRATE [...] Quando noi, denominando, ci serviamo del nome come di uno strumento, che cosa facciamo?

ERMOGENE Non so che dire.

SOCRATE Non insegniamo qualche cosa, gli uni agli altri, e non sceveriamo le cose, come sono?

ERMOGENE Certo.

SOCRATE Il nome dunque è come uno strumento didascalico e sceverativo dell'essenza [...]. [Ma], se c'è discordia tra i nomi, [...] con che mezzo potremo decidere, o a che cosa ricorremo? Non certo rivolgendoci ad altri nomi diversi da questi, che non è possibile. Ed è chiaro che altre cose dovremo cercare al di fuori dei nomi, le quali ci mostrano, senza i nomi, quali di codesti nomi sono i veri, e ci indicheranno chiaramente la verità delle cose.

CRATILO Mi pare di sì. [...]

SOCRATE Ora, con quale altro mezzo credi di potere imparare la realtà delle cose? Non forse col mezzo che è appropriato e giustissimo, e cioè studiando gli enti, confrontando essi stessi mediante loro stessi?

*Cratilo, 388b, 438d-e, 439b*

## Concetti e significati

Anche **Aristotele** affronta il tema dell'"origine" del linguaggio. Non lo fa – come Platone – con un'opera specifica, ma attraverso diversi scritti di logica, estetica o retorica, ogni qual volta, cioè, il tema trattato lo richieda.

Aristotele ritiene che le forme del linguaggio verbale siano una creazione dell'uomo e che esistano "in forza di una convenzione istituzionale delle società umane". Ma da questo non ricava alcuna conseguenza relativista o scettica, perché la parola, "*il vocabolo designa o l'essere o il non essere di una data cosa*" e, in definitiva, un nome "*significa una cosa determinata*".

Se così non fosse, la parola non significherebbe nulla, "*e quando le parole non hanno senso*", sottolinea Aristotele, "*è tolta la possibilità di discorrere con altri, anzi, propriamente anche con se stessi: poiché nemmeno può pensare chi non pensa una cosa determinata; e se egli è in grado di pensare dovrà anche dare un nome unico alla cosa cui pensa. Stabiliamo quindi ... che una parola che significhi qualcosa significa anche una cosa sola*".

Come Platone, anche Aristotele supera la contrapposizione tra carattere naturale e convenzionale delle parole, inserendo tra la parola e la cosa la rappresentazione mentale, il **concetto**, che, con la sua natura mentale, costituisce il **significato** della parola. Così, tra la parola e la cosa, non vi è più un rapporto diretto ma "come un'intercapedine trasparente, immateriale, decisiva: il concetto" (U. Eco).

Tra parole, concetti e cose sussiste un parallelismo, perché il concetto fa riferimento a una dimensione metafisica della realtà, alla sua struttura ontologica: non più le Idee – come in Platone – bensì la forma insita nelle cose. Aristotele sostiene quindi la *naturalità* del rapporto *concetto-cosa*, mentre afferma la *convenzionalità* del rapporto *parola-concetto*: infatti, mentre la rappresentazione mentale di un oggetto è uguale per tutti gli uomini, le parole, con le quali tale concetto è espresso, possono variare da un gruppo umano all'altro.

ARISTOTELE

## SUONI E IMMAGINI MENTALI

I suoni emessi con la voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni emessi con la voce. E come le lettere, così neppure i suoni sono eguali per tutti; invece lo sono ciò di cui essi sono essenzialmente segni, cioè le affezioni dell'anima, così come lo sono ciò di cui queste ultime sono immagini, cioè le cose.

*De interpretatione, 1. 16a 3-8*

Il nome è significativo per convenzione, poiché nessuno dei nomi è tale per natura, ma si ha un nome quando un suono emesso con la voce diventa simbolo; infatti indicano qualcosa anche i suoni inarticolati, per esempio quelli emessi dalle fiere, nessuno dei quali però è un nome.

*De interpretatione*, 2. 16a 26-29

Il nucleo della concezione aristotelica può essere espresso con le parole di Tullio De Mauro: “Il linguaggio è considerato una scrittura dell’anima. Esso consiste nel trascrivere sequenze di dati psichici che dalla trascrizione vengono fedelmente trasmessi all’esterno, senza essere alterati. In ciò, in questa sua natura di fedele messaggero, è la sua importanza teorica, nella misura in cui ad ogni suo manifestarsi attesta la possibilità di relazioni non controvertibili tra due entità: parola e dato psichico o ontologico”.

## Significante e significato

Per gli **Stoici** il linguaggio è la forma in cui si esprime il *Lógos* universale e costituisce una specifica sfera di indagine.

Circa il problema della sua origine, essi cercano di conciliare le due tesi tradizionalmente contrastanti: “i nomi sono imposti dall’uomo con un preciso atto di volontà, eppure sono nello stesso tempo di origine naturale, in quanto le denominazioni corrispondono alla *phýsis* delle cose nominate” (Max Pohlenz).

Così, i nomi delle cose sono stati posti consapevolmente dagli uomini; ma non a caso, poiché essi dovevano denominare le cose secondo le loro proprietà: “la grande maestra è la natura, che ci rende capaci di imitare e di imporre nomi, con i quali le cose vengono manifestate in base a certe somiglianze che agiscono sul *lógos* e stimolano il pensiero” (Dionigi d’Alcarnasso).

Gli Stoici offrono un importante contributo all’analisi del linguaggio formulando una innovativa teoria del significato, basata sulla distinzione tra i **significanti**, ovvero i segni fonetici (“la voce rappresentata con le lettere”), e i **significati**.

Secondo la teoria stoica, “il rapporto semantico non è più costituito da due termini – la cosa e il nome che ne è segno – ma da tre: la cosa, il nome come insieme di suoni che può essere udito da tutti, e il significato del nome, che può essere compreso solo da chi conosce la lingua e la cui caratteristica propria è quella di poter essere espresso, di essere cioè quello che gli Stoici chiamano un *lektón*.” (Vincenza Celluprica)

Le cose significate sono dunque *lekta* (“esprimibili”): si tratta di concetti, proposizioni, sillogismi, che costituiscono il contenuto oggettivo del linguaggio. Essi si caratterizzano per tre particolari: non esistono fuori del discorso, possono essere veri o falsi e sono incorporei.

### STOICI

### TEORIA DEL SIGNIFICATO

Gli Stoici affermano che tre cose sono tra loro connesse: il significato, il significante e la cosa esistente. Tra queste il significante è la voce, per esempio la parola “Dione”; il significato è appunto ciò che viene indicato dalla voce e che noi apprendiamo come esistente in dipendenza del nostro pensiero, mentre i barbari, pur ascoltando la voce che lo indica, non lo comprendono; infine la cosa esistente è ciò che si trova fuori di noi – per esempio Dione in persona. Di queste cose due sono corpi, la voce e la cosa esistente, una è incorporea, ossia quello che è significato ed esprimibile (*lektón*); e proprio questo è vero o falso. E non è in ogni caso vero o falso, potendo essere completo o incompleto. Tra gli esprimibili completi è vero o falso quello che chiamano “proposizione”, che descrivono appunto dicendo: “proposizione è ciò che è vero o falso”.

Sesto Empirico, *Contro i logici*, II 11-12

## I linguaggio e la verità

**Agostino**, nello scritto *De magistro* (opera prevalentemente letta come testo di pedagogia), offre un importante contributo alla riflessione sul linguaggio. Egli sostiene che il linguaggio è strumento utile per la comunicazione del pensiero: pur non avendo un valore intrinseco come il pensiero, esso deve essere platonicamente orientato verso la verità.

Agostino afferma che le parole sono **segni**, cioè stanno al posto di ciò che indicano. Parole e nomi non fanno conoscere qualcosa, ma offrono occasioni e stimoli perché si avvii un processo di conoscenza. Questa, però, si deve ai processi interiori dell'io: la parola ammonisce solo a ricevere la verità. Il linguaggio è l'atto del cammino verso la verità e l'Essere. Per questo richiede una specifica indagine, che ne chiarisca caratteristiche e funzioni. I segni linguistici, infatti, possono essere fonte di malintesi.

Circa il ruolo della parola nell'insegnamento, Agostino osserva che la parola non può insegnarmi nulla se ignoro ciò di cui essa è segno: essa, infatti, è un segno che rinvia a qualcos'altro, a qualcosa che essa indica, significa. Così, con le parole apprendiamo solo parole, mentre, quando conosciamo le cose, otteniamo anche la conoscenza delle parole.

AGOSTINO

### IL SEGNO E LA COSA

Quando mi si mostra un segno, se io non so di quale oggetto è segno, non può insegnarmi nulla. Se invece lo so, cosa apprendo dal segno? [...]

Infatti quando per la prima volta le due sillabe del termine "capo" hanno colpito il mio udito, non ne ho conosciuto il significato [...]. Ma "capo" è una parola molto usata ed io ho saputo che è il vocabolo di una cosa che mi era assai nota per averla vista. Prima di accorgermene, la parola per me era soltanto un suono; ho imparato che è anche un segno quando ho trovato di quale oggetto è segno. Ma, come ho detto, avevo appreso la cosa non mediante l'uso dei segni, bensì con la vista. Dunque si apprende il segno con la cosa conosciuta piuttosto che la cosa col segno.

Per comprendere meglio l'argomento, supponi che ora, per la prima volta, noi udiamo il termine "capo". Non sapendo se la voce sia soltanto un suono o abbia anche un significato, domandiamo che cos'è capo. Ricorda che non desideriamo conoscere la cosa significata, ma il segno e che non lo conosciamo perché non sappiamo di che cosa è segno. Se dunque alla nostra domanda ci si mostra col dito la cosa stessa, appena la vediamo, apprendiamo il segno che avevamo soltanto udito e non ancora conosciuto.

*De magistro*, 10. 33-34

## La questione degli universali

All'inizio del Medioevo ricompare la concezione del rapporto "naturale" tra i nomi e le cose.

**Isidoro di Siviglia**, nel VII secolo, scrive che "il nome si chiama così in quanto è un *notame*, perché col suo vocabolo ci fa note le cose. Se infatti non conosci il nome, si perde la cognizione delle cose".

La tesi del carattere convenzionale dei nomi viene invece ripresa nel corso del dibattito sviluppatosi, tra l'XI e il XII secolo, sulla "questione degli universali".

Ai sostenitori del "realismo" (come Anselmo d'Aosta e Guglielmo di Champeaux), che sulla scorta della tradizione platonica affermavano l'esistenza reale degli universali, **Roscellino** oppone il "nominalismo", secondo il quale gli universali sono solo un *flatus vocis*, cioè puri nomi, segni convenzionali.

**Pietro Abelardo**, delineando la posizione nota come "concettualismo", nega che l'universale sia qualcosa di reale, in quanto appartiene alla dimensione del discorso (*sermo*). Esso, infatti, è una parola (*vox*) che ha il compito specifico di significare più cose o qualità comuni delle cose, "di predicare per più di uno". Al termine universale corrisponde nella nostra mente un concetto ricavato per astrazione dalle cose: il nome "uomo", ad esempio, esprime un significato comune riferito a più soggetti reali di cui coglie una somiglianza, un aspetto comune.

ABELARDO

## L'UNIVERSALE, COME SIGNIFICATO DEI NOMI

L'universale è un vocabolo trovato in modo da esser capace di esser predicato singolarmente di molti, come per esempio il nome "uomo" è unibile ai nomi particolari degli uomini, per la natura dei soggetti reali ai quali è imposto. [...]

Pare che gli universali non abbiano nessun significato riferibile alle cose. [...] Ma non è così. Infatti, col nominarle, significano in qualche modo le cose diverse, costituendo un oggetto che non nasce dalle cose stesse, ma che tuttavia si riferisce alle singole cose. Per esempio la parola "uomo" nomina i singoli uomini per una causa comune, cioè perché sono uomini, in virtù della quale si dice universale, e costituisce un significato comune, non proprio, che si riferisce ai singoli dei quali concepisce una similitudine comune. [...]

Perciò, quando odo la parola "uomo", mi sorge nell'animo un modello che sta ai singoli uomini come comune a tutti e proprio di nessuno; quando invece odo "Socrate", mi sorge nell'animo una forma che esprime la similitudine di una determinata persona.

*Glossae super Porphyrium*

## La dottrina della *suppositio*

La teoria del linguaggio conosce ulteriori sviluppi nel XIV secolo con **Guglielmo di Ockham**.

Per il filosofo inglese, tanto i concetti quanto le parole sono *segn*:

il segno linguistico (ossia la parola) è un significante, frutto di convenzione, che rinvia al concetto come suo significato;

il concetto (universale) è un segno naturale prodotto dall'anima (*intentio animi*) che rinvia alle cose singole come al proprio referente.

Definendo il concetto come *intentio*, ossia come "ciò che tende verso", Guglielmo ne evidenzia la funzione di segno che indica le cose alle quali si riferisce. In questo modo il filosofo inglese prende posizione sulla tradizionale questione degli universali.

GUGLIELMO DI OCKHAM

## L'UNIVERSALE COME SEGNO

Si deve pertanto dire che qualsiasi universale è una cosa singolare ed è universale solo riguardo al suo significato, in quanto è segno di più cose [...].

Allo stesso modo il concetto mentale è detto universale perché è un segno che si predica di più cose, mentre è detto singolare in quanto è una cosa sola e non più cose. In verità si deve sapere che l'universale è duplice: c'è un universale per natura, ossia che per sua natura è un segno predicabile di più cose, allo stesso modo in cui il fumo per sua natura significa il fuoco, il lamento dell'ammalato il dolore e il riso la gioia interiore. In questo senso solo un concetto della mente può essere universale, mentre nessuna sostanza o accidente extramentali sono degli universali cosiffatti. Nella mia trattazione intenderò l'universale secondo questa accezione [...].

Il secondo tipo di universale è quello che deriva da un'istituzione convenzionale: in questo modo un termine proferito oralmente, pur essendo una qualità numericamente una è universale, perché è un segno istituito convenzionalmente per significare più cose. Come una parola può essere detta comune, così può essere detta universale: questo non le deriva però dalla sua natura, ma dalla convenzione di coloro che l'hanno istituita.

*Summa logicae*

Per chiarire come i termini del discorso possano essere usati con accezioni diverse, Guglielmo riprende e sviluppa la teoria della *suppositio* (da *supponere pro*, cioè "stare per", "stare al posto di") elaborata nel secolo precedente da Pietro Ispano.

La nozione di *suppositio*, così come viene sviluppata da Ockham, si differenzia dalla semplice *significatio*: mentre questa ha origine dall'imposizione di un nome ad una cosa, quella indica un rapporto tra il termine e la cosa significata che ha luogo solo con la collocazione del termine in una proposizione.



## LA SUPPOSITIO

Dopo aver trattato del significato dei termini, resta da parlare della supposizione, che è una proprietà del termine, che però gli è propria solo quando si trova all'interno di una proposizione [...].

La supposizione è per così dire il porre al posto di qualcos'altro, di modo che quando un termine in una proposizione sta al posto di qualche altra cosa, suppone per essa [...].

Si deve sapere che la supposizione si divide innanzitutto in supposizione personale, semplice e materiale.

*Summa logicae*

Guglielmo analizza i diversi modi in cui il termine di una proposizione "suppone", cioè sta al posto delle cose significate.

Egli distingue tre casi di *suppositio*:

- la *suppositio materialis*, che si verifica quando il termine indica la parola stessa da cui è costituito, ovvero quando si riferisce a se stesso come entità linguistica (ad esempio, "*homo est nomen*");
- la *suppositio personalis*, in cui il termine "suppone" per degli individui reali (ad esempio "*homo currit*", dove è evidente che a "correre" non può essere la parola, ma un individuo);
- la *suppositio simplex*, quando il termine indica non già un individuo reale ma una classe, un ente logico (ad esempio, "*homo est species*").

Da tali distinzioni risulta evidente come il significato di un termine possa essere stabilito solo **all'interno della proposizione**, in relazione ad altri termini e significati. In tal modo la riflessione logica prende coscienza del fatto che ogni termine possiede una *pluralità di accezioni* che occorre mettere in luce per evitarne un uso errato.

## IL LINGUAGGIO: UN PROBLEMA APERTO

### **P**er natura o per convenzione?

Anche nell'età moderna si ripropone la questione relativa al carattere *naturale* o *convenzionale* del linguaggio.

La tesi che a fondamento del linguaggio, quindi della stessa possibilità di comunicare fra gli esseri umani, vi sia la *natura* (e cioè che i segni linguistici siano suscitati o prodotti dalla realtà cui essi si riferiscono) è stata ripresa, in particolare, nel Settecento e ai primi dell'Ottocento.

I sostenitori della naturalità del linguaggio hanno inteso come 'naturale' fonte del linguaggio gli stati sentimentali del soggetto e il linguaggio come un prodotto della capacità espressiva degli individui.

Il linguaggio delle origini viene descritto come l'espressione spontanea di sentimenti del soggetto, come creazione di segni che rinviano non a concetti, ma ad immagini ed esprimono non le cose ma il modo di avvertirle, di "sentirle". È linguaggio di parole, ma anche di gesti, grida, canti, segni di vario tipo, tutti espressione di mentalità e culture diverse da quelle proprie delle culture più evolute.

Solo attraverso un lunghissimo processo storico il linguaggio è venuto a svilupparsi in forme più astratte, organizzandosi in strutture grammaticali e sintattiche via via più elaborate.

Col Romanticismo, da un lato viene confermata la dottrina della naturalità del linguaggio, ma dall'altro questo viene considerato un **prodotto storico**, frutto di evoluzione spontanea all'interno di un popolo e perciò diverso da popolo a popolo, anche se gli studi di linguisti-

ca comparata pongono in evidenza connessioni e rapporti di parentela fra le lingue di popoli diversi.

Nel corso dell'età moderna è stata però sostenuta anche l'interpretazione opposta, quella dell'origine convenzionale del linguaggio, i cui segni avrebbero la funzione di conservare le impressioni sensibili e di comunicare le idee. In questa prospettiva si colloca l'esigenza di analizzare il linguaggio – ad esempio quello usato dagli scienziati nel corso delle loro ricerche – per far sì che esso non sia “distorto”, ambiguo, tale cioè da nascondere il suo significato autentico e da essere oggetto di fraintendimenti, cioè da condurre gli uomini all'errore.

## I linguaggio e i suoi usi

Nel mondo contemporaneo, il confronto fra dottrine convenzionaliste e dottrine della naturalità del linguaggio ha visto sorgere una posizione alternativa; questa considera il linguaggio come uno **strumento** la cui natura è costituita dall'**uso**, l'unico a 'dire' quale sia l'autentico “significato” delle parole.

È una tesi che sembra richiamare la posizione platonica rispetto al dilemma tra naturalità e convenzionalità del linguaggio: il linguaggio non nasce per natura, né è il prodotto di una pura convenzione, ma è solo uno ‘strumento’ del pensiero.

Tuttavia il dibattito contemporaneo si svolge entro un orizzonte teorico assai distante da quello degli antichi: mentre per Platone il linguaggio era *solo* uno strumento del pensiero per approssimarsi alla realtà delle Idee, nei moderni filosofi del linguaggio quel riferimento metafisico scompare. Taluni, anzi, fanno a meno non solo dell'Idea platonica, ma anche di quell'“intermediario” fra parole e cose che è il *lektón* stoico oppure il concetto aristotelico o abelardiano. Inoltre l'indagine sul linguaggio si svolge soprattutto nel contesto della linguistica, intesa come scienza del linguaggio, e anche di altre scienze umane (psicoanalisi, psicologia, scienze linguistiche, ecc.) che applicano altri approcci e altre metodologie.

Sostanzialmente si accetta ormai l'idea della natura **convenzionale** del linguaggio, intesa però in forma nuova associandola al carattere **sociale e storico** del linguaggio stesso.

La lingua viene considerata come un sistema di segni nel quale *significante* e *significato* (ad esempio una forma acustica e un concetto) sono indissociabili ed esistono in virtù di un legame arbitrario, nel senso che né l'uno né l'altro corrispondono a una realtà, ma derivano da una convenzione valida in una “comunità di parlanti”.

Tale concezione afferma, con il carattere convenzionale e arbitrario, “la radicale **socialità** della lingua”, in quanto il particolare differenziarsi e organizzarsi del sistema dei segni in questa o quella lingua è un prodotto del consenso sociale.

Muovendo da questa impostazione si è potuto osservare che anche all'interno di una medesima lingua nazionale vi sono molti linguaggi possibili, ciascuno dei quali viene *usato* in funzione di bisogni corrispondenti in una determinata società; ogni linguaggio è fondato su regole specifiche ed è valido solo se rispetta tali regole. Come un gioco esiste e può essere compreso e praticato in virtù delle regole su cui si basa e alle quali ci si deve attenere, lo stesso accade per ogni linguaggio: in tal senso si dice che in una comunità di parlanti è presente una pluralità di “**giochi linguistici**”.

Nella teoria dei “giochi linguistici” ad essere “convenzionali” non sono tanto le singole *parole* (secondo la prospettiva del convenzionalismo antico), quanto le *regole* di ciascun linguaggio, le regole che ‘dettano’ ciascun “gioco” di parole. Al di fuori del loro contesto d'uso (quindi delle regole che le governano e che ne garantiscono l'efficacia comunicativa), le parole perdono significato: ad esempio, la parola “angolo” in geometria ha un senso, in architettura un altro e nel gioco del calcio un altro ancora.

Si tratta – evidentemente – di sviluppi teorici che hanno portato grandi cambiamenti nella riflessione sul linguaggio, da cui è possibile misurare tutta la distanza che ci separa dall'orizzonte problematico degli antichi.

## Gioco linguistico

Secondo il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1889-1951), in ogni comunità di parlanti si usa una molteplicità di linguaggi o “giochi linguistici”, ciascuno valido se rispetta le regole specifiche su cui si basa.

Ogni “gioco linguistico” designa un particolare uso del linguaggio, quindi afferisce a uno specifico bisogno comunicativo: ad esempio “dare ed eseguire ordini”, “informare”, “inventare una storia”, “descrivere un oggetto”, “chiedere”, “imprecare”, ecc.

## TESTI PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

## TESTO 1

## DOMANDE SUL LINGUAGGIO

JOHN R. SEARLE

Un parlante si pone di fronte a un ascoltatore, emette un'esplosione acustica, ed ecco avvengono fatti tanto notevoli come questi: il parlante vuol dire qualcosa; i suoni che emette vogliono dire qualcosa; l'ascoltatore capisce quel che si vuol dire; il parlante fa un'affermazione, pone una domanda, dà un ordine. Come è possibile tutto ciò? Come è possibile, per esempio, che quando dico "Tizio è venuto a casa", che da un certo punto di vista non è, dopo tutto, che una sequenza di rumori, voglio dire proprio che Tizio è venuto a casa? Che differenza c'è tra dire qualcosa volendola dire e dirla senza volerla dire? Che cosa comporta il voler dire proprio una certa cosa, quella e non un'altra? Come mai, per esempio, quando si dice "Tizio è andato a casa" si vuol dire, di solito, che Tizio è andato a casa e non, magari, che Caio è andato a una festa o che Sempronio si è ubriacato? Che rapporto c'è tra quel che io voglio dire quando dico una cosa e quel che essa vuol dire, che la dica qualcuno o no? In che modo le parole stanno al posto delle cose? Che differenza c'è tra una sequenza di parole dotata di significato e una che ne è priva? Che cosa significa che una certa cosa sia vera, o falsa? Queste domande costituiscono l'argomento della filosofia del linguaggio. [...]

da J.R. Searle, *Atti Linguistici*, Boringhieri, Torino 1976

## TESTO 2

## IL MISTERO DEL SIGNIFICATO

THOMAS NAGEL

Come può una parola – un suono o un insieme di segni su un foglio di carta – *significare* qualcosa? [...] Prendiamo la parola "tabacco" che può sembrare un esempio facile. [...] Tutti noi abbiamo visto e odorato il tabacco, ma la parola, nel modo in cui la usi, si riferisce non solo ai campioni di materiale che hai visto, o che si trovano intorno a te quando usi la parola, ma a tutti gli esemplari di esso, che tu sappia o no della loro esistenza. Puoi aver appreso la parola perché ti sono stati mostrati campioni, ma non la capirai se pensi che è solo il nome di quei campioni. Così, se dici "Mi chiedo se in Cina l'anno scorso è stato fumato più tabacco che nell'intero emisfero occidentale", ti sei posto una domanda significativa, e essa ha una risposta, anche se puoi non saperla. Ma il significato della domanda, e la sua risposta, dipendono dal fatto che quando usi la parola "tabacco" essa si riferisce a ogni campione della sostanza nel mondo – attraverso tutto il tempo passato e futuro, di fatto – a ogni sigaretta fumata in Cina l'anno scorso, a ogni sigaretta fumata a Cuba, e così via. Le altre parole nella frase limitano il riferimento a particolari tempi e luoghi, ma la parola "tabacco" può essere usata per fare una domanda del genere solo perché ha questo enorme, ma specifico raggio d'azione, al di là della tua esperienza relativa a ogni campione di un certo tipo di materiale. [...]

Questo suggerisce molto naturalmente che la relazione della parola "tabacco" con tutte quelle piante, sigarette e sigari nel presente, passato e futuro è indiretta. La parola come la usi ha qualcos'altro dietro – un concetto, un'idea o un pensiero – che in qualche modo arriva a tutto il tabacco dell'universo. Questo, tuttavia, solleva nuovi problemi.

Primo, che tipo di cosa è questo intermediario? È nella tua mente o è qualcosa al di fuori della tua mente che tu in qualche modo chiudi dentro? Sarebbe dover essere qualcosa che tu e io e il parlante cinese possiamo tutti includere per intendere la stessa cosa con le nostre parole quando diciamo tabacco. Ma come facciamo a far questo con tutte le nostre esperienze del tutto differenti della parola e della pianta? Non è altrettanto difficile spiegare questo? [...]

Con o senza il concetto o l'idea, il problema sembra essere quello che suoni, segni ed esemplari molto particolari sono implicati nell'uso che ciascuno fa di una parola, ma la parola si applica a qualcosa di universale, che altri particolari parlanti possono anche intendere con quella parola o altre parole in altri linguaggi. Come può qualcosa di tanto particolare come il suono che faccio quando dico "tabacco" significare qualcosa di tanto generale che posso usarlo per dire "Scommetto che la gente fumerà tabacco su Marte tra duecento anni"?

Potresti pensare che l'elemento universale è fornito da qualcosa che tutti abbiamo in mente quando usiamo la parola. Ma cosa abbiamo tutti in mente? Coscientemente, almeno, non devo avere niente di più della parola in mente per pensare "il tabacco sta diventando più costoso

ogni anno". Tuttavia posso certamente avere un'immagine di qualche tipo in mente quando uso la parola: forse di una pianta, o di qualche foglia secca, o dell'interno di una sigaretta. Questo comunque non aiuterà a spiegare la generalità del significato della parola perché ogni immagine del genere sarà un'immagine *particolare*. Sarà un'immagine dell'aspetto o dell'odore di un particolare campione di tabacco; e come si suppone che questo racchiuda tutti i reali e possibili esemplari di tabacco? Inoltre, anche se hai in mente una certa immagine quando ascolti o usi la parola "tabacco", ogni altra persona avrà probabilmente un'immagine differente; questo tuttavia non ci impedisce di usare la parola con lo stesso significato. [...]

Naturalmente è importante che il linguaggio sia un fenomeno sociale. Ciascuna persona non lo fabbrica per se stessa. Quando da bambini impariamo un linguaggio veniamo inseriti in un sistema già esistente in cui milioni di persone per secoli hanno usato le stesse parole per parlarsi. [...] Dobbiamo ancora spiegare come il mio uso della parola acquista il suo contenuto da tutti quegli altri usi, la maggior parte dei quali io ignoro, ma inserire le mie parole in questo contesto più ampio può sembrare d'aiuto per spiegare il loro significato universale. [...]

Il significato di una parola contiene tutti i suoi possibili usi, veri e falsi, non solo i suoi usi effettivi, e gli usi effettivi sono solo una frazione minima di quelli possibili.

Siamo creature piccole e finite, ma il significato ci permette, con l'aiuto di suoni o segni su un foglio di carta, di cogliere l'intero mondo, e tante cose dentro di esso, e anche di inventare cose che non esistono e forse non esisteranno mai. Il problema è spiegare come questo è possibile: come qualcosa che diciamo o scriviamo può significare qualcosa – incluse tutte le parole in questo libro?

da T. Nagel, *Una brevissima introduzione alla filosofia*,  
Il Saggiatore, Milano 1989

## TESTO 3

### UNA "FORESTA DI SIMBOLI"

FERNANDO SAVATER

Il linguaggio umano (*qualunque* linguaggio umano) è più profondamente diverso dai cosiddetti linguaggi animali di quanto non lo sia la fisiologia umana rispetto a quella degli altri primati o mammiferi. Grazie al linguaggio, per gli uomini contano quelle cose che non esistono più o che non esistono ancora... e perfino quelle che non possono esistere! I cosiddetti linguaggi animali fanno sempre riferimento alle finalità biologiche della specie: la gazzella avverte i suoi simili della vicinanza di un leone o di un incendio, i volteggi dell'ape informano le compagne di alveare dove e a quale distanza si trovano i fiori che devono suggerire, eccetera. Ma il linguaggio umano non possiede un contenuto predefinito, serve per parlare di qualunque cosa – presente o futura – nonché per inventare cose che ancora non ci sono o riferirsi alla possibilità, o impossibilità, che possano esistere. I significati del linguaggio umano sono *astrazioni*, non oggetti materiali. [...]

I cosiddetti linguaggi animali (così radicalmente diversi dal nostro al punto che può sembrare eccessivo definirli "linguaggi") mandano avvertimenti o segnali utili alla sopravvivenza del gruppo. Servono per dire ciò che bisogna dire, mentre la caratteristica del linguaggio umano è che esso serve a dire quello che *vogliamo* dire, qualunque cosa sia. Questo "voler dire" è proprio l'essenza del nostro linguaggio. Quando sentiamo una frase in una lingua sconosciuta, ci domandiamo *che cosa vorrà dire*. Può darsi che non conosciamo quella lingua, ma ciò che sappiamo molto bene è che quei suoni, o quelle lettere scritte, rivelano una volontà di comunicazione che le affratella alla lingua che anche noi utilizziamo. [...]

Per questo l'aspetto più precisamente umano di una lingua è che l'essenza dei suoi contenuti può essere tradotta in tutte le altre: non bisogna voler dire, ma *voler capire* e *farsi capire*...

Naturalmente, il linguaggio umano è circondato anche da misteri... come, del resto, tutto ciò che ci interessa veramente! Il primo di essi è proprio la sua origine. Se ciò che distingue gli uomini è la parola, come abbiamo fatto per averla? Furono i primi uomini a inventare il linguaggio? Allora significa che erano umani già prima di possederlo, ma umani senza linguaggio, il che contraddice tutto quello che sappiamo oggi della nostra specie.

Furono primati preumani gli inventori del linguaggio? Ma come sono riusciti, questi animali, a realizzare un mondo simbolico così lontano dall'animalità in quanto tale, un'impresa che sembra richiedere l'intelligenza completamente evoluta che riteniamo scaturita proprio dallo scambio linguistico? Infine, se il linguaggio è ciò che ci rende umani, non abbiamo potuto in-

ventarlo noi uomini... però è ancor più incredibile pensare che lo abbiano inventato altri animali o che ce lo abbiano insegnato gli extraterrestri arrivati qui migliaia di anni fa (come incominciarono a parlare quegli extraterrestri?) o gli dèi con la passione della grammatica!

La cosa più saggia, sebbene un po' troppo chiarificatrice, è supporre che si verificò un'interazione fra il principio dell'umanità e quello del linguaggio: certe grida semianimali incominciarono a trasformarsi in parole, *mentre* certi primati superiori incominciarono a diventare sempre più umani. L'una cosa influì sull'altra e viceversa. Alla fine del secolo scorso, il grande linguista Otto Jespersen suppose che all'inizio dovessero esistere esclamazioni emotive o, forse, frasi ritmiche, musicali, che esprimevano sentimenti o preoccupazioni collettive (qualcosa di simile lo aveva insinuato già Jean Jacques Rousseau nel Settecento): il passo decisivo, dice Jespersen, fu quando la "comunicazione prevalse sull'esclamazione". Bisognerebbe domandargli: "E questo com'è successo? Perché è proprio quello che vorremmo sapere...".

Comunque, è evidente che aveva ragione Ernst Cassirer – un altro dei pensatori contemporanei più eminenti – quando affermò che "l'uomo è un animale simbolico". Che cos'è un simbolo? È un segno che rappresenta un'idea, un'emozione, un desiderio, una forma sociale. Ed è un segno *convenzionale*, stabilito di comune accordo dai membri della società umana, non un segnale naturale che indica l'esistenza di un'altra cosa, come il fumo segnala la presenza del fuoco o le orme di un animale indicano che l'animale è passato di lì. Attraverso i simboli, gli uomini raggiungono un accordo per riferirsi a qualcosa e per comunicare: per questo, essi devono essere *imparati* e, per questo, cambiano secondo le latitudini (il che non succede con i segnali o le orme). [...]

I simboli si riferiscono solo indirettamente alla realtà fisica e, tuttavia, indicano direttamente una realtà *mentale*, pensata, immaginata, fatta di significati e di senso, in cui abitiamo noi esseri umani esclusivamente in quanto umani e non come primati più o meno dotati. I miti, le religioni, la scienza, l'arte, la politica, la storia e, naturalmente, anche la filosofia... sono tutti *sistemi simbolici*, basati sul linguaggio, che è il sistema simbolico per eccellenza. Neppure la vita, che tanto amiamo, e la morte, che altrettanto temiamo, sono eventi puramente fisiologici, ma anche processi simbolici: per questo alcuni sono disposti a sacrificare la propria vita fisica in difesa dei suoi simboli essenziali, ed esistono morti simboliche che temiamo più della morte del corpo. Come disse un poeta, Stéphane Mallarmé, viviamo in *fôrets de symboles*: le umane foreste per le quali vaghiamo son fatte di simboli.

da F. Savater, *Le domande della vita*, Laterza, Roma-Bari 2001

## TESTO 4

## LINGUAGGIO UMANO E LINGUAGGIO ANIMALE

JOSEPH H. GREENBERG

La nostra possibilità di avere una cultura deve essersi evoluta lungo l'arco di ben cinque milioni di anni, nel corso del quale l'evoluzione dell'uomo si è differenziata da quella dei nostri parenti, le scimmie antropomorfe. Quando parliamo di uomo in questo contesto, non abbiamo in vista soltanto la nostra specie, l'*Homo sapiens*, che assunse la sua forma attuale forse 100.000 anni or sono, bensì l'intero gruppo degli ominidi preistorici, le cui tracce fisiche e culturali danno testimonianza del complesso processo di sviluppo che ha portato all'uomo moderno. [...]

Il linguaggio umano è tanto più complesso dei sistemi di comunicazione delle altre specie, perfino dei segnali usati dai nostri parenti biologici più stretti, le scimmie antropomorfe allo stato di natura, che c'è da chiedersi se il linguaggio sia evoluto, con una serie di passaggi, da un qualche altro sistema non linguistico al mezzo sonoro, o se invece esso sia cominciato assolutamente da zero. La prima di questa ipotesi potrebbe esser chiamata quella della continuità, l'altra quella della discontinuità.

I recenti esperimenti sull'insegnamento di "lingue" a scimpanzè e altri primati superiori, di cui si è tanto parlato, hanno fatto pendere la bilancia a favore della teoria della continuità. I risultati raggiunti da questi animali, pur non rivelando alcuni dei caratteri fondamentali del linguaggio umano (per esempio, l'uso del mezzo sonoro, la doppia articolazione e la possibilità infinita di espressione) e pur non essendosi sviluppati spontaneamente perché stimolati dai ricercatori, indicano però la presenza di una capacità simbolica generale che potrebbe non essere molto diversa da quella dei primi ominidi. Tali risultati mostrano anche che grande importanza

ha lo sviluppo dell'apparato articolatorio umano in senso strettamente anatomico. I successi veri e propri con gli scimpanzè si sono avuti quando la comunicazione è stata trasposta dal mezzo sonoro a quello visivo: i gesti dei sordomuti o i simboli sulla lavagna. Ma i sistemi visivi hanno delle loro intrinseche limitazioni funzionali: non possono essere usati di notte o a distanza e richiedono l'uso delle mani, che invece rimangono libere di fare altro nelle comunicazioni verbali. Come opportunamente osserva l'antropologa Jane Hill, "le capacità conoscitive degli scimpanzè sono state accertate attraverso l'insegnamento di sistemi di comunicazione con uso delle mani; ma è chiaro che uno scimpanzè che passa il tempo a fare i segni dei sordomuti o a spostare i cubi di legno sul tavolo sarà ben presto uno scimpanzè defunto".

In che momento e in quale specie troviamo il primo sistema dotato delle proprietà del linguaggio? Il linguaggio, in realtà, è vecchio quanto la nostra specie, che ha solo 100.000 anni; ma l'idea che il linguaggio sia un'acquisizione "recente" è diventata popolare solo in questi ultimi anni. Una precedente concezione, che è tornata in auge di recente, data il linguaggio a vari milioni di anni, a forme fossili più primitive dell'*Homo sapiens*, per esempio l'*Homo erectus*. Questa concezione fa coincidere il linguaggio con le primissime attestazioni dell'uso di utensili.

Due sono le capacità umane che sono sempre state ritenute fondamentali per l'evoluzione culturale umana: il linguaggio e la fabbricazione di utensili. Le osservazioni della naturalista inglese Jane Goodall su primati africani dimostrano che anche primati non umani costruiscono spontaneamente utensili elementari; tuttavia non è mai stata trovata tra loro alcuna comunicazione linguistica di tipo umano. A questo punto il lettore potrà ben chiedersi perché consideriamo il linguaggio una condizione imprescindibile della cultura. Ebbene, il linguaggio ci offre, innanzitutto, i mezzi per classificare il nostro ambiente naturale e sociale; per esempio, le regole dell'incesto richiedono il linguaggio. Presso molti popoli è proibito il matrimonio tra cugini paralleli (cioè i figli di due sorelle o due fratelli), mentre è favorito quello tra cugini incrociati (cioè tra i figli di un fratello e di una sorella). Questa regola sarebbe ovviamente impossibile da rispettare per i cani o perfino per gli scimpanzè, che non hanno i mezzi linguistici con cui sviluppare una tale classificazione.

Un'altra funzione basilare del linguaggio è la trasmissione della cultura non linguistica: la continuità e l'elaborazione attraverso il tempo di tradizioni umane separate sembrerebbe dipendere dal linguaggio come mezzo essenziale per l'apprendimento e la trasmissione delle conoscenze accumulate.

Gran parte della cultura, infine, è di per sé stessa linguistica, poiché assume forme fisse verbali, sia scritte che parlate: la letteratura, i sistemi religiosi e legali, l'espressione di valori culturali come quelli che troviamo nei proverbi ecc. Senza linguaggio sarebbe impossibile una ideologia coerente; tutte le società hanno bisogno di valori condivisi che possano essere enunciati verbalmente.

da J. H. Greenberg, *Introduzione alla linguistica*,  
Boringhieri, Torino 1979

## ATTIVITÀ PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

### 1 Prendi posizione:

- ▲ Sei per la naturalità o per la convenzionalità del linguaggio? Come motivi la tua propensione? Quale argomentazione ti è parsa particolarmente convincente?
- ▲ Il linguaggio è un fatto squisitamente umano o si può parlare – e non in modo metaforico – di linguaggio anche per gli animali?

### 2 La parola e la mano

*Siccome le abilità dell'uomo dipendono tanto dall'istruzione, è evidente che il linguaggio ha validamente contribuito alla formazione di certe attività, come la costruzione sistematica degli utensili. [...] È molto difficile, se non addirittura impossibile, pensare efficacemente, fare un piano o un'invenzione senza l'uso di parole o di simboli equivalenti. La maggior parte del nostro pensiero costruttivo è formulato in parole inesprese. [...] Quando alle cose sia stato attribuito un nome – o un simbolo di qualche sorta, poiché il linguaggio non richiede necessariamente la parola – la mente può isolarle e ri-raggrupparle, invece di pensare a esse unicamente come a parti di una sequenza continua di eventi, come succede nel sogno o in un film muto. La capacità di evocare i ricordi, e d'isolare e ridisporre in pari tempo le idee a essi associate, costituisce il fondamento dell'invenzione e della pianificazione. [...]*

*Molti elementi concorrono ad avvalorare l'ipotesi che il primo mezzo adoperato dall'uomo per comunicare le idee fosse costituito dai gesti delle mani, ai quali sarebbe collegato, per simpatia, un inconscio movimento della bocca. L'azione simpatetica della mano e della bocca è stata osservata negli scimpanzé e nei bambini. Qualcuno ha suggerito che l'aumentata occupazione delle mani, intente a costruire e a usare gli utensili, avrebbe indotto gli uomini a passare dai gesti manuali a quelli orali come mezzo di comunicazione. Le prime parole inventate rappresentavano probabilmente delle azioni; la denominazione degli oggetti sarebbe venuta più tardi. [...]*

da Kennet P. Oakley, *L'abilità tecnica come prerogativa dell'uomo*, in *Storia della tecnologia*, I, Boringhieri, Torino 1966

- Il breve passo di Oakley consente di avviare una discussione, muovendo dalla formulazione di alcuni interrogativi come i seguenti.
  - Come incide il linguaggio sulla tecnica e sul suo sviluppo?
  - Avrebbero potuto esserci tecnica e sviluppo tecnico senza linguaggio?
  - La tecnica, a sua volta, come può incidere sul linguaggio?
- Formula le tue opinioni in proposito, precisandole eventualmente con apposite letture, e confrontale con quelle espresse dai tuoi compagni di classe. Sintetizza infine il dibattito mediante una relazione scritta.

### 3 Tre funzioni fondamentali del linguaggio

I filosofi del ventesimo secolo hanno descritto molto minuziosamente la varietà di usi a cui il linguaggio può essere adattato. [...] Si può imporre un qualche ordine nella sbalorditiva varietà di usi del linguaggio, dividendoli in tre categorie molto generali: informativa, espressiva e direttiva. Questa triplice divisione è senz'altro una semplificazione, forse eccessiva, ma molti studiosi di logica e del linguaggio l'hanno trovata utile.

#### **1) Il primo di questi usi del linguaggio è quello di comunicare informazioni.**

*In genere, si esplica formulando e affermando (o negando) proposizioni. Quando il linguaggio è usato per affermare o negare proposizioni, o per presentare argomenti, si dice che esso adempie la funzione informativa. In questo caso, usando la parola "informazione" includiamo la cattiva informazione: proposizioni sia false che vere, argomenti sia scorretti che corretti. Il discorso informativo è usato per descrivere il mondo e ragionarci sopra. Se i fatti riportati sono importanti o meno, generali o particolari, non ha rilevanza; in qualunque caso, il linguaggio usato per descriverli o raccontarli viene usato informativamente. [...]*

2) Se la scienza ci offre i più chiari esempi di discorso informativo, **la poesia ci fornisce i migliori esempi di linguaggio con funzione espressiva**. I versi [...] non intendono informarci di fatti o teorie sul mondo, ma esprimere sentimenti [...]. È vero che quei versi ci dicono qualcosa sulla scena che [il poeta] contempla, ma il loro scopo precipuo non è quello di fornire informazioni, bensì di esprimere certe emozioni che il poeta sentiva molto intensamente e per evocare sentimenti affini nel lettore. Il linguaggio adempie la funzione espressiva ogni qualvolta sia usato per dar sfogo a sentimenti o emozioni, o per destarli. [...]

Non tutto il linguaggio espressivo è poesia. Esprimiamo dolore dicendo “Questo è troppo!” o “Che peccato!” ed entusiasmo urlando “Grande!” o “Fantastico”. L’innamorato esprime la sua tenera passione mormorando parole affettuose di un vocabolario privato. Il sentimento di timore reverenziale e di meraviglia che prova un credente di fronte alla vastità e ai misteri dell’universo può essere espresso recitando il Padre Nostro o il Salmo XXIII di Davide. Gli usi del linguaggio di questo secondo tipo non sono rivolti a comunicare informazioni ma a esprimere emozioni, sentimenti o atteggiamenti.

Il discorso espressivo, in quanto espressivo, non è né vero né falso. Applicare soltanto i criteri di verità o falsità, correttezza o scorrettezza a un discorso espressivo come un poema vuol dire non coglierne il senso più autentico e perdere gran parte del suo valore. [...]

### 3) Il linguaggio adempie la terza funzione, quella direttiva, quando viene usato per provocare (o distogliere da) un’azione.

Gli esempi più chiari sono i comandi e le richieste. Quando un genitore dice al figlio di lavarsi le mani per la cena, la sua intenzione non è di comunicare un’informazione o di esprimere o suscitare una qualsiasi emozione particolare. Il linguaggio si propone di ottenere un risultato, di provocare un’azione del tipo indicato. Quando chi sta andando a teatro dice al botteghino “Due, per favore”, abbiamo di nuovo il linguaggio usato direttamente per produrre un’azione. Tra comandi e richieste le differenze sono piuttosto sottili, quasi ogni comando infatti può essere convertito in una richiesta con opportuni cambiamenti nel tono di voce, o semplicemente aggiungendo “per piacere”. Una domanda può anche essere classificata come discorso direttivo quando, come di consueto, viene posta per avere una risposta.

Nella sua nuda forma imperativa, il discorso direttivo non è né vero né falso. Un comando come “Chiudi la finestra” non può essere vero o falso in alcun senso letterale. Possiamo essere in disaccordo sul fatto che un comando sia stato obbedito o disobbedito, ma non possiamo mai essere in disaccordo sul fatto che un comando sia vero o falso, semplicemente perché quei termini non si applicano a un comando. Tuttavia, comandi e richieste hanno altri attributi – ragionevolezza, o inappropriatezza – che sono per certi versi analoghi alla verità o falsità del discorso informativo. [...]

Questa triplice divisione dei tipi di comunicazione è illuminante e preziosa, ma non può essere applicata meccanicamente perché, probabilmente, in quasi tutte le comunicazioni normali troveremo esemplificati, in grado maggiore o minore, tutti e tre gli usi del linguaggio. Così una poesia, che sembrerebbe in primo luogo un discorso espressivo, può avere una morale e quindi dirigere di fatto il lettore o l’ascoltatore verso un diverso tipo di vita.

da Irving M. Copi - Carl Cohen, *Introduzione alla logica*,  
Il Mulino, Bologna 2004

■ Dopo aver letto attentamente il brano sopra riportato, elabora un saggio breve nel quale siano trattati i punti seguenti:

- varietà di usi del linguaggio
- necessità di una classificazione e suoi possibili criteri
- la divisione secondo le funzioni informativa, espressiva e direttiva
- il linguaggio informativo: finalità e caratteristiche
- il linguaggio espressivo: finalità e caratteristiche
- il linguaggio direttivo: finalità e caratteristiche
- un caso particolare: individuazione delle diverse funzioni nel linguaggio della pubblicità.